

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Per Aldo Mazzacane

Pierangelo Schiera

Fondazione Roberto Ruffilli – Forlì

schiera@me.com

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 54, anno 2016, pp. 165-169

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6221

ISSN: 1825-9618



Aldo amava il diritto, più della storia del diritto.

Quest'ultima la usava non per fissare o ripercorrere genealogie più o meno astruse, ma proprio per cogliere il diritto nella sua dimensione umana.

Io penso che questo sia l'unico impiego dignitoso del metodo storico, che consente di sfuggire a falsificazioni inevitabili, quando non ci si rende conto della base ideologica che ogni buona ricerca deve avere in sé. Non credo di essere pessimista nel dire ciò, se ricordo il bellissimo saggio che Aldo scrisse per il libretto curato da Carlos sulle *Passioni del giurista*. La storia è memoria, oppure non è; e la memoria è soprattutto fatto collettivo, cioè cultura.

Aldo sapeva cucire intorno a questi “discorsi” sofisticate citazioni foucaultiane, assamiane o comunque antropologiche o anche -post. Ma lui invece era un giurista; così io preferisco restare alla banalità del diritto come componente essenziale della memoria di quella popolazione umana che si è chiamata finora Occidente. Questo diritto-memoria o memoria del diritto non funziona solo per il *Civil Law* anglosassone, ma deve venire a galla ogni volta che serve, anche nell'uso del diritto in chiave positiva: esso rappresenta comunque lo spirito del diritto e come tale va trattato. Forse questa intenzione stava anche sotto all'amore e alla “cura” da lui portati a Carl von Savigny e alla sua opera.

Certo stava sotto, mi pare, a quel magistrale girovagare attraverso tutta l'età moderna e contemporanea che Aldo ha saputo condurre nella sua bella carriera. E, in particolare per questo lungo tratto di tempo, il tema centrale è stato, per me, la stretta combinazione che egli ha sempre mantenuto fra diritto e politica.

Dico politica perché non voglio schiacciare la sua ricerca sulla consueta contrapposizione fra storia del diritto privato e storia del diritto pubblico. Per lui, il diritto era sempre pubblico, perché sempre si riferisce a persone, le quali sono tali perché vivono in comunità. Ma non basta. Gli interessava il diritto che, nella sua “pubblicità”, diventa politico: ha cioè a che fare con la *policy*, come sistema di pensiero e d'azione proprio di ogni organizzazione civile. Ciò porta il discorso oltre la solita distinzione fra dottrine e istituzioni, a un livello in cui entrambe non solo si mescolano in un insieme complesso di consapevolezza politica, ma anche danno luogo a uno sfondo culturale unitario che più o meno percettibilmente avvolge gran parte delle azioni umane in comunità.

Mi permetto d'inserire qui un breve reperto da una discussione svolta tra noi in un incontro di studio a Bologna nel 2000 sul tema delle istituzioni (se ne può leggere il resoconto a cura di Emanuele Guaraldi su «Scienza & Politica» N. 22 dello stesso anno). Il pezzo che segue è però tratto dalla trascrizione stessa del dibattito e mi serve a ricreare lo spirito con cui Aldo affrontava i



problemi di ricerca, nell'ambito del nostro gruppo all'ISIG di Trento, come pure dentro alla nostra rivista che, più o meno, da lì era sorta.

Mazzacane: La mia difficoltà è che, evidentemente, non ho studiato bene la tua lettera, io vorrei capire che cosa dobbiamo fare. Voglio dire, per me il problema è: se noi facciamo questa discussione, dove la indirizziamo? Facciamo un seminario teorico sul concetto di Istituzione o ci vogliamo proporre per esempio un programma relativo ad una ricerca da iniziare come abbiamo fatto tanti anni fa quando intorno a questi discorsi poi abbiamo iniziato delle ricerche? Mi pongo questa domanda perché ho l'impressione che oggi, per una serie di circostanze particolari, io non credo che oggi la difficoltà principale, o meglio, quello di cui abbiamo più bisogno sia di una riflessione teorica sulle istituzioni. Perché? Questa può essere una cosa molto avventata, ma credo che non lo sia. La prendo un po' per le lunghe: quando in anni passati si affrontavano alcuni argomenti di ricerca c'era un bisogno urgentissimo e molto forte di teoria, avevamo una storiografia che era proprio carente su questo terreno, cioè, aveva delle concettualizzazioni deboli, povere, vecchie; tutti quanti sappiamo che Piero <Schiera> ha avuto un ruolo importante nella cultura italiana, oltre che per le ricerche concrete che lui ha fatto, per averla aperta, la cultura storica italiana, storiografica, per averla aperta a delle storiografie con forte statuto concettuale. In questi giorni sono venticinque anni dal libro di Foucault *Sorvegliare e Punire*, abbiamo letto tutti gli antropologi quindi sappiamo, da loro possiamo sapere, che le istituzioni sono strutture culturali e che, da questo punto di vista, hanno una funzione rappresentativa, cioè di configurare una realtà, e prescrittiva, cioè una funzione normativa; abbiamo tutti quanti letto, appunto, Foucault e sappiamo anche troppo, quindi è inutile riassumerlo. Mi permetterei di osservare – a proposito di alcune delle cose che qui dice Pietro <Costa> – sappiamo dai post-modernisti che le istituzioni, dove esistono in storia o in storiografia? In entrambi i casi, si tratta di costruzioni, è costruzione, vuoi quella che le colloca nella storia, è una costruzione quella che opera la storiografia e viceversa. Di *coupages épistémologiques* su questa faccenda, negli ultimi dieci anni ne abbiamo già sentito parlare moltissimo; qualche volta ci viene il dubbio e il sospetto che possa capitare, come accadeva trenta o quarant'anni fa, che una moda culturale poi si esaurisca più brevemente di quanto ci si aspettava. Insomma, detto tutto questo, io credo che oggi la storiografia abbia un apparato concettuale disponibile per i ricercatori con relativa facilità, e a cui un ricercatore medio ormai attinge correntemente. Per esempio non attinge ancora ad una strumentazione culturale importante che è implicita in quanto diceva Pombeni. Quando Pombeni ha fatto quella giusta e acuta osservazione su questa rappresentazione, questo schema interpretativo del passaggio dal disordine all'ordine, che è uno schema che non funziona più, poniamoci il problema del passaggio da un ordine a un altro ordine ovvero dalla storia delle istituzioni passiamo alla storia del sistema delle istituzioni. Bah, anche qui c'è una strumentazione teorica utilizzata; c'è Luhmann, è un autore che non mi è molto congeniale ma è un autore che di questo si è occupato. Allora, che cosa voglio dire, ecco perché all'inizio ho chiesto che cosa dobbiamo fare, vogliamo fare una discussione su questi punti? Cioè vogliamo discutere, appunto, fare un seminario sulla nozione di istituzione e allora vogliamo discutere di Foucault e della sua chiave di lettura, di Luhmann e della sua chiave di lettura, dei post-modernisti ecc. ecc., degli strumenti concettuali che ci vengono dall'antropologia? Lo possiamo benissimo fare ed è certamente un lavoro di grandissimo interesse; io però personalmente mi trovo un po' a disagio sia perché non sono bravo a studiarle fino in fondo queste cose e sia perché in qualche modo alla mia età non posso nemmeno troppo cambiare e sono stato abituato a fare lo storico quindi vorrei sapere questo tipo di strumentazione concettuale, che a mio modo qualche volta cerco di adoperare, in riferimento a quale ricerca concreta la misuriamo? Ecco, perché altrimenti discuterla puramente in astratto sul piano metodologico è cosa di notevole interesse ma temo che porti molto rapidamente o ad arenarsi oppure addirittura a creare delle contrapposizioni magari, tutto sommato, insuperabili: è difficile che un luhman-

niano tranquillamente aderisca alle posizioni di un tardo foucaultismo come sta qui dentro o viceversa: penso che si finisca in secche sulle quali, più o meno, ognuno rimane grosso modo dell'idea che aveva prima. Forse il modo più fertile, magari, di utilizzare questi vari approcci è indicare, per esempio, una linea di ricerca che può essere proposta, certo non più a tutti quanti noi perché vedo che di giovani non ce ne sono moltissimi. Siamo un gruppo storico, ma questo gruppo storico se non si rinnova difficilmente può progettare una ricerca comune, però delle linee almeno! Per esempio quando Piero tu dicevi: "può essere un bellissimo libro": beh, perché non una bellissima ipotesi di ricerca da proporre, ciascuno di noi, a qualcuno dei ragazzi che si trova intorno. Insomma voglio sapere da Piero, stamattina, che dobbiamo fare?

[...scambio di battute....]

Aggiungo un'altra cosa: questa rassegna che abbiamo qui trovato, i termini che son venuti fuori – idee, discorsi, che è del resto il trend dopo il *linguistic turn*: ormai tutta la storiografia va in questa direzione, col rischio di apparire un po' vecchi – perché non mettiamo un'altra parola dentro le istituzioni e dentro la ricerca sulle istituzioni? Economia. Perché le istituzioni non sono mica solo la cornice esterna dell'economia! Sono, appunto, una struttura interna. Perché a forza di ragionare di discorsi forse ogni tanto qualche piccola iniezione di elementi materiali potrebbe non guastare, è contro tendenza, è démodé... però!

Tutto questo ha a che fare con la stagione più intensa dei miei rapporti con Aldo, quella degli incontri trentini e poi di Unistoria: esperienza eccezionale, eppure solo un frammento della lunga cavalcata da lui fatta attraverso "istituzioni" scientifiche e accademiche di tutta Europa.

Tutti da Jovene a Napoli, in cinque anni apparvero: *L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, nel 1994, a cura di Ilaria Porciani; *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, ancora del 1994, a cura di Aldo Mazzacane e Cristina Vano; *La Facoltà di giurisprudenza della Regia Università di Napoli. Un archivio ritrovato (1881-1923)*, del 2000, a cura di Roberta Varriale; *Università e scienza nazionale*, del 2001, a cura di Ilaria Porciani.

L'idea sottostante era di misurare, per il diritto, il nesso fra produzione scientifica, sua istituzionalizzazione universitaria e ricaduta sul piano professionale. Storia del diritto? Storia della cultura giuridica? Storia della cultura tout court? O forse anche storia delle istituzioni? Storia sociale?

A queste domande – che gli sarebbero certo parse insulse – sfuggiva la confusione metodologica dell'iniziativa trentina, condotta da Enzo Cervelli, lo stesso Mazzacane e me medesimo, presso l'Istituto storico italo-germanico in Trento, con la benedizione del suo direttore Paolo Prodi. Fu un'esperienza ad alto calore umano, non certo per merito mio o di Cervelli, entrambi socialmente inadatti, ma per merito di Aldo, capace di sfumare i contrasti e dare i tempi – sempre signorili, beninteso – di attuazione dei programmi. E per me-



rito di due altre “signore” che voglio qui ricordare perché furono grandi amiche di Aldo ed erano Marisa Mangoni e Giuliana Nobili, di cui Enzo e io eravamo i mariti.

Qualche titolo forse serve per spolverare quegli antichi tempi di stretta collaborazione, a cui parteciparono molti giovani di allora: *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento*, a cura di Raffaella Gherardi e Gustavo Gozzi, nel 1992; *Enciclopedia e sapere scientifico*, a cura di Aldo Mazzacane e Schiera, nel 1990; *Crisi istituzionale e teoria dello Stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, a cura di Gustavo Gozzi e Schiera, del 1987; *Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento*, a cura di Gustavo Corni e ancora Schiera, del 1986. Ma nello stesso anno era anche uscito, presso Liguori a Napoli, il volume di Mazzacane su *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia tra Otto e Novecento* che può sicuramente fare da capofila all'intera serie.

Anche molta storia contemporanea dunque, che per Aldo trascinava in qualcos'altro, che era il gusto, ancora una volta, per l'osservazione politica, per la trasformazione, per il caso strano: ricordo il suo interesse per il totalitarismo, nel libro curato con Somma e Stolleis su *Korporativismus in den südeuropäischen Diktaturen*, Frankfurt a.M. 2005; come pure – piccola e quasi privata memoria – la sua caldissima partecipazione alla presentazione romana del libro di Monica Cioli, *Il futurismo e la “sua” arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*. Ma la sua passione e competenza per l'arte è nota a tutti: non c'era incontro con lui che non finisse per quadri o architetture. Si trattava del secondo grande “indicatore” di memoria collettiva – ma io aggiungerei di “costituzione” – che Mazzacane riconosceva, accanto al diritto, (primario “fattore costituzionale”), fra altri elementi costitutivi di quel bene che era l'eclettismo culturale dell'esperienza storica occidentale, comprese le sue esportazioni “oltremare”, che hanno rappresentato l'ultima sua frontiera d'interesse e ancora stanno guidando la ricerca dei suoi allievi.

“Eclettico” era un aggettivo che Aldo amava molto e che – a mio parere – benissimo gli si adatta. Un atteggiamento d'animo che si accompagnava con la “sprezzatura” che caratterizzava il suo mestiere di storico del diritto: sempre preciso e appuntito nel cogliere i dati sensibili della cultura giuridica, ma anche senza remore nel frenare gli eccessi interpretativi e nel tagliare le dispute inutili. *Surtout pas de zèle* era un motto del comune amico Roberto Ruffilli, ma avrebbe potuto essere anche suo; come certamente era l'altro con cui Aldo interloquiva quando le interminabili conversazioni post-congressuali cominciavano a infastidirlo: «beh, sciogliamoci ora».